

Giorgia Tribuiani assegna agli abitanti di un villaggio senza nome un terribile gioco Macabro puzzle con l'imbeccata dei corvi

di DEMETRIO PAOLIN

Giorgia Tribuiani torna in libreria con un romanzo dal titolo Pezzi per i tipi del Saggiatore. La scrittrice abruzzese, classe 1985, al quarto romanzo (il primo è *Guasti* che uscì per Voland nel 2018, seguito da *Blu*, 2021, e *Padri*, 2022, entrambi per Fazi), si conferma con questa prova una voce ormai radicata nel panorama letterario di questi ultimi anni. *Pezzi* si fa notare per una serie interessante di suggestioni letterarie, che Tribuiani governa con grande maturità.

Il romanzo è infatti una favola nera, che divide la sua matrice tra l'immaginario delle fiabe e quella del grande maestro del perturbante contemporaneo, Stephen King; si intravedono nell'orizzonte narrativo il gotico di Nathaniel Hawthorne e di Thomas Ligotti, tensioni alle quali si aggiungono quelle più strettamente cinematografiche

di Lars von Trier, il cui *Dogville* non a caso viene citato in epigrafe, e di M. Night Shyamalan (*The Village*).

Pezzi, dunque, narra una vicenda terribile e oscura che vede come protagonisti gli abitanti del villaggio di G., sottoposti a un gioco tanto semplice quanto crudele. Dovranno indovinare a chi appartiene il pezzo di corpo che alcuni merli (semicitazione neppure troppo nascosta della lirica *Il corvo* di Edgar Allan Poe) consegnano con un messaggio; cinque giorni, cinque pezzi per salvare la persona che è stata rapita e ricevere una ricompensa.

Il villaggio — piccolo microcosmo, in cui le persone non hanno nome ma assumono funzioni (il Sarto, il Cacciatore, il Sindaco, la Cuoca, la Pazza) o sono divisi per stirpe (la figlia del Sindaco, la moglie del Macellaio eccetera), e nel quale si

presuppone tutti sappiano tutto di ognuno — è messo sotto scacco da un'inesorabile paranoia, dove ognuno vuole tenere nascosti i propri segreti. L'abilità di Tribuiani sta, appunto, nel riuscire a dare al lettore il senso dello stupore, dello spavento di una intera comunità. Il romanzo, infatti, pur avendo un narratore esterno, una sorta di aedo, che rapsodicamente entra e esce dalle maglie della narrazione, è una grande storia corale, in cui ogni personaggio compare sulla scena, con le sue nevrosi, i suoi vizi, le sue virtù e linguaggio.

C'è una ricerca precisa, a nostro avviso, nella ricostruzione dell'idioletto, la lingua del villaggio di G., che è simile alla precisione con la quale ne viene descritta la topografia. Il linguaggio è il cuore del romanzo. Non tanto quindi la tensione, seppur ravvisabile e presente,

da favola noir, da rabelesiano e carnevalesco rovesciamento delle relazioni dentro il villaggio, quanto il racconto di sé tramite la parola. Per questo, forse, infine, al di sotto del gotico, il lettore avverte il modello di William Faulkner, la creazione di un modo chiuso, il villaggio come la contea, che è simulacro del mondo.

La ricerca della verità degli abitanti diventa, quindi, la messa a nudo del male compiuto e subito, mostra agli occhi del lettore, grazie a una lingua profondamente inventiva, che sceglie il ritmo della cantilena e della ballata popolare (non è casuale come i titoli dei vari capitoli richiamino la struttura ricorsiva di *Alla fiera dell'est* di Angelo Branduardi) come sia la parola a far sì che i pezzi siano «uno», permettendo il ritorno a casa di chi era perduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



GIORGIA TRIBUIANI
Pezzi
IL SAGGIATORE
Pagine 320, € 19

Tribuiani è al Salone sabato 16 (Sala Malva, 18.15) con Marta Cai, Marino Magliani, Filippo Tuena, Pasquale Vitagliano e Dario Voltolini (*Narrare i luoghi*, per Oligo)

